

ANTONIO CALÒ, IL PROFESSORE CHE OSPITA I PROFUGHI A CASA: "LAVORANO E SONO INTEGRATI"

(Francesca Sforza)

Quando accolse sei rifugiati nel Trevigiano fu insultato e minacciato. Nominato cittadino europeo dell'anno: non potevo stare a guardare

«Ti ammazzeranno, stupreranno tua moglie e tua figlia, ti porteranno via tutto», così gridavano, sventolando bandiere indipendentiste, alcuni degli abitanti di Camalò di Povegliano, 10 chilometri da Treviso, quando nel 2015 il professor Silvio Antonio Calò decise di portare a casa sua sei giovani africani, intorno ai vent'anni, per ospitarli in pianta stabile.

Oggi quei ragazzi lavorano tutti: due con un contratto a tempo indeterminato, gli altri con ottime speranze di averne uno. «Quando mi sono rivolto all'Ascom, che si occupa di tirocini professionali sul territorio - racconta il professore davanti a una sala gremita e curiosa, l'altra sera a Roma, alla Casa Internazionale delle Donne, in un incontro organizzato dall'Istituto Affari Internazionali, alla presenza di un solo politico, Emma Bonino - ho chiesto che fossero rispettate due condizioni: la prima che non si trattasse di finti lavori, magari per coprire contratti di maternità o altre cose senza prospettive, la seconda che non fossero lavori richiesti da altri italiani». Risultato? In un paio di mesi i sei ragazzi avevano un impiego: uno come lavapiatti, un altro in una falegnameria - «sei ore al giorno con le cuffie a controllare una catena di montaggio con un rumore infernale» - un altro ancora a raccogliere le uve per il prosecco - «La nostra zona vive di prosecco, qualcuno lo dovrà pure raccogliere» - e gli altri due «per terra». Cioè? «Per terra, avete presente pulire per terra, con la scopa il secchio e lo spazzolone? Ecco quello».

Antonio Calò è stato premiato come cittadino europeo dell'anno 2018, e il presidente Sergio Mattarella lo ha insignito dell'onorificenza di Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana, ma la sua storia circola ancora in modo carsico, quasi come se non fosse vera. E invece lo è, e il professore quando la racconta, emoziona: «Con mia moglie e i miei figli abbiamo deciso di fare qualcosa dopo un naufragio terribile nel 2015, ci sembrava che non potevamo restare a guardare, e ci siamo detti: "Proviamoci, ospitiamo"». La settimana, in casa Calò, è scandita con ordine: «Il lunedì quattro ore di lezione di italiano, che tra l'altro hanno significato occupare una docente italiana, che ha guadagnato dei soldi; il martedì cinque ore di psicoterapia, tre di gruppo e due per i singoli, perché questi ragazzi avevano alle spalle delle storie terribili che non si possono neanche immaginare (anche la terapeuta è italiana); il mercoledì sport, corsa, ginnastica; il giovedì volontariato, perché da noi ci sono tante persone che hanno bisogno di essere accudite, accompagnate, assistite; il venerdì è dedicato alla preghiera, perché loro sono musulmani, vanno in moschea; il sabato pulizie della casa e del giardino, come in tutte le famiglie italiane; la domenica libera».

Chissà in che casa grande abiteranno, viene forse pensato a qualcuno. «La nostra è una casa per sei persone – racconta ancora Calò – e sapete cos'abbiamo scoperto, tra le altre cose? Che in una casa per sei persone ce ne stanno anche dodici», perché come si dice in Africa, di fronte all'obiezione «tutti non c'entriamo», «lo spazio è nei cuori», non nei metri quadrati. E chissà allora da dove prendono i soldi. «Io e mia moglie siamo insegnanti di Storia e Filosofia, ai nostri ragazzi arrivano i famosi 30 euro, non 35, e comunque arrivano sempre in ritardo, poi ci sono le associazioni, le cooperative, le persone che aiutano. Noi ce la facciamo, stiamo bene, e il motivo è semplice: si può fare».

Se per i sei ragazzi africani si sono aperte le porte dell'Italia, per la famiglia Calò si sono aperte quelle dell'Africa: «I miei figli sono andati, è un continente incredibile, c'è molto da studiare e da capire se si vuole fare una integrazione intelligente».

Alla domanda su quanti politici si sono interessati alla loro storia, anche solo per saperne di più su un esperimento così ben riuscito, la risposta è «due». «Una si trova in questa sala – dice il professore facendo un cenno verso Emma Bonino – l'altro è Sergio Mattarella, con cui abbiamo un epistolario. Mi scrive spesso, vuole sapere di noi, di come stanno i ragazzi».

Francesca SFORZA – La Stampa, 16.09.2018

